

Articoli Selezionati

23/05/2026	STAMPA	APPESSI A CALEND A E VANNACCI	SORGI MARCELLO	1
23/05/2026	AVVENIRE	CAMPO LARGO ALLA PROVA DELLE COMUNALI FRASE CHOC SU SCHLEIN, MELONI SOLIDALE	D'ANGELO ROBERTA	2
23/05/2026	SOLE 24 ORE	SOGLIA AL 42%, VIA I BALLOTTAGGI, PREMIO RIDOTTO: LUNEDÌ IL NUOVO MELONELLUM	PATTA EMILIA	3
23/05/2026	ITALIA OGGI	SEI MILIONI CHIAMATI ALLE URNE	VALENTINI CARLO	4
23/05/2026	FOGLIO	GUIDA MINIMA PER CAPIRE CHI POTRÀ DIRE DI AVER VINTO LE AMMINISTRATIVE		6
23/05/2026	FOGLIO - INSERTO	QUEI TIPETTI DEM	SILVANO GIULIO	7
23/05/2026	RIFORMISTA	VENETO, TOSI ELETTO SEGRETARIO DI FI CERCA SUBITO LA SPONDA CON AZIONE	GAOLE CHRISTIAN	10
23/05/2026	RIFORMISTA	TEST-SINDACI, OLTRE SEI MILIONI AL VOTO LABORATORI RIFORMISTI DA NORD A SUD IL CENTRO RIPARTE DAI PICCOLI CENTRI	TORCHIARO ALDO	11
23/05/2026	L'ALTRAVOCE IL QUOTIDIANO NAZIONALE	SPRINT PER LA LEGGE ELETTORALE FDI ACCELER A SUL TESTO BIS	BINELLO DANIELA	14

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374
 Calenda Vannacci
 e i due poli in bilico
 Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374
 MARCELLO SORGI — PAGINA 14



Appesi a Calenda e Vannacci

Passeranno alla storia – s'intende, quella contingente della politica italiana – come i due leader più corteggiati nell'anno che precede le elezioni. Uno, Calenda, ricevuto a Palazzo Chigi, rispettato, ascoltato, pur sapendo che non sarà mai alleato del centrodestra, ma almeno per acquisire la certezza che non passerà con il centrosinistra. L'altro, Vannacci, che nel frattempo sta reclutando transfughi a tutta forza e a qualsiasi livello, Camere, regioni, comuni, più che altro sopportato e guardato a vista, per capire dove voglia arrivare. E se Calenda, correndo da solo, come ha fatto da quando ha fondato il suo partito, Azione, può mettere a rischio il risultato del centrosinistra, che punta a battere Meloni e a rispedirla all'opposizione, Vannacci con Futuro Nazionale può farlo con il centrodestra, che ogni giorno diventa sempre più disponibile ad accontentarlo, in termini di seggi sicuri e punti programmatici.

Entrambi sono perfettamente consapevoli che la loro credibilità di fronte agli elettori crescerà se resteranno da soli. Calenda ha speso questi ultimi anni a garantire che non entrerà mai in una coalizione di cui faccia parte i 5 stelle. E Vannacci passa le sue giornate a ripetere ciò che nella campagna elettorale del 2022 dicevano Meloni e Salvini, facendo

a gara a rincorrersi e a superarsi in euroscetticismo, lotta all'emigrazione, rigore e sicurezza, spesa pubblica. Argomenti, questi, un po' spuntati, se hai guidato o hai fatto parte di un governo tutto sommato europeista, se hai varato provvedimenti securitari che non hanno raggiunto risultati, se hai dovuto tenere una condotta rigorosa sui conti pubblici.

E per tornare a Calenda, molti dei suoi argomenti in fatto di riforme liberali sono perfettamente condivisi dalla minoranza del Pd, ma non dalla maggioranza schleiniana, né dalla segretaria che si candida alla guida del governo. E anche lei, bada più a non farsi superare a sinistra da Conte, che al resto. E men che mai a Calenda e a quelli che a lei sembrano i suoi contenuti di nicchia.

La legge elettorale, è quasi certo, non creerà sbarramenti per Calenda e Vannacci. E se alla fine rimarranno soli, più probabile per il primo, meno per il secondo, la loro vera soddisfazione sarà far gareggiare – e rischiare – centrodestra e centrosinistra senza i loro voti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE ELEZIONI
DI DOMANI

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374
Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374
**Governmento e campo largo
al test delle 750 Comunali**

D'Angelo a pagina 9

Campo largo alla prova delle comunali Frases choc su Schlein, Meloni solidale

LE ELEZIONI

Quasi 750 le città
al voto, 18 i capoluoghi, a Venezia
la sfida principale
A Lecco una
consigliera leghista
(poi sospesa)
evoca la tragedia
di Modena per
la leader del Pd
La premier:
«Inaccettabile»

ROBERTA D'ANGELO

Ci sarà un bel po' di "campo largo", ma anche un centrodestra un po' in affanno, con la Lega pronta a contarsi dopo l'addio di Vannacci. Ci sarà Futuro Nazionale, la neonata creatura del generale. E le tantissime liste civiche che proliferano ancora di più in occasione delle elezioni locali. Domani e lunedì quasi 750 comuni in tutta Italia (di cui 18 capoluoghi) sono chiamati alle urne. E per le forze politiche, come sempre, si tratterà di un test, sebbene parziale, ma in grado di mostrare come il Paese sta vivendo questa difficile fase dovuta alle guerre in corso.

Dalle 7 di domattina e fino alle 23, dunque, si apriranno le urne. Lunedì si voterà dalle 7 alle 15, quando inizieranno le operazioni di spoglio. Molti i comuni sotto i 15mila abitanti, nei quali si voterà con modalità differenti rispetto alle città più grandi, tra le quali Venezia, Reggio Calabria, Salerno e Avellino. Ancora diverse le modalità di voto per i Comuni della Sicilia, regione a Statuto speciale, così come per la Sardegna che andrà al voto in diversi comuni il 7 e l'8 giugno. I 17 capoluoghi di provincia (escluden-

do Venezia) sono Lecco e Mantova in Lombardia; Arezzo, Pistoia e Prato in Toscana; Fermo e Macerata nelle Marche; Chieti in Abruzzo; Avellino e Salerno in Campania; Andria e Trani in Puglia; Reggio Calabria e Crotone in Calabria; Agrigento, Enna e Messina in Sicilia.

Tra i test più rilevanti dove sono puntati i riflettori c'è senz'altro Venezia, dove si chiude la lunga era di Luigi Brugnaro e il centrosinistra sente di potersela giocare. Ed è la città dei Dogi che la segretaria del Pd Elly Schlein sceglie per il comizio finale in sostegno di Andrea Martella, al termine dell'intensa campagna elettorale che l'ha portata in tutta la Penisola. E prima di lei, in settimana anche Giuseppe Conte ha fatto la sua parte. A dare filo da torcere a Martella è l'assessore uscente Simone Venturini, a cui tira la volata il ministro della Difesa Guido Crosetto. Sono 11 anni che il Pd aspetta di tornare a Palazzo Ducale. Stavolta la leader dem ha dietro il campo extra large che va da Rifondazione a Iv e Radicali, oltre ad Avs e M5s. Con il centrodestra corre invece Azione.

Se a Venezia le chance sono alte, meno facile appare la partita a Reggio Calabria, dove Francesco Cannizzaro, sostenuto anche qui dal centrodestra più Azione, sembra favorito. E proprio il peso del partito di Calenda appare come un segnale alla coalizione di Schlein e Conte che punta alle politiche per scardinare la granitica destra, ammaccata dopo la sconfitta del referendum sulla giustizia. Un segnale, quello di Calenda, che interessa comunque entrambi i poli. A Salerno, anzi, dove la partita viene segnata dalla presenza dell'ex sindaco ed ex governatore campano Vincenzo De Luca, Azione correrà da sola per Armando Zambrano, che sfiderà i due campi progressisti e quello della maggioranza di Governo.

Tanta carne al fuoco, insomma, in un clima che resta rovente. Ma travalica senza dubbio i confini quello che accade in un'altra delle città al voto, Lecco. Qui la

consigliera lombarda della Lega, Debora Piazza, con un pensiero a quanto accaduto a Modena, dedica un post alla leader del Pd Schlein, che passa anche per Lecco nel suo tour elettorale. «Non abbiamo qualcuno che guida con problemi di depressione disoccupato che offende i cristiani che passa di lì e ci fa un favore?», scrive sulla sua pagina Facebook. La reazione immediata è di sconcerto da parte del Pd e non solo. I capigruppo di Camera e Senato, Chiara Braga e Francesco Boccia, e il capo delegazione dem a Bruxelles Nicola Zingaretti parlano di parole «inaccettabili e inqualificabili nel loro significato letterale». Qui, spiegano, «non c'entra nulla la polemica politica, men che meno il confronto tra forze in competizione elettorale. Non si tratta delle parole di una qualsiasi militante della Lega, ma di una persona che ricopre anche incarichi istituzionali». Di qui la richiesta alla premier Giorgia Meloni di prendere immediatamente le distanze e al vicepremier Matteo Salvini di scusarsi con la segretaria del Partito Democratico. La presidente del Consiglio non si fa attendere. «Esprimo la mia solidarietà a Elly Schlein», scrive, per le «parole inaccettabili, che superano ogni limite e che non possono trovare alcuna giustificazione nel confronto politico». E «solidarietà e vicinanza a Elly Schlein vittima di un commento molto grave da parte di una consigliera comunale della Lega a Barzanò» arriva anche dal leader di FI, il vicepremier Antonio Tajani. Resta in silenzio fino a sera il leader del Carroccio Salvini, ma il partito sospende la consigliera, mentre il segretario regionale Romeo e quello provinciale di Lecco Butti solidarizzano con la leader dem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Soglia al 42%, via i ballottaggi, premio ridotto: lunedì il nuovo Melonellum

Veto di Fi e Lega sulle preferenze: restano i listini corti bloccati. L'indicazione del candidato premier spinge il campo largo alle primarie Riforma elettorale

Accolti i suggerimenti dei riformisti rilanciati ieri da Ceccanti con LibertàEgualità

Emilia Patta

Avanti tutta sulla riforma elettorale. Finite le audizioni, la maggioranza farà il punto nelle prossime ore in modo da giungere a un testo base rinnovato già lunedì, quando inizierà in commissione Affari costituzionali della Camera la discussione generale. Di certo, l'indisponibilità a sedersi al tavolo da parte dell'opposizione non ha prodotto un rallentamento, tutt'altro: l'obiettivo resta quello di approvare il Melonellum (o Stabiliticum che dir si voglia) in Aula a Montecitorio, e possibilmente anche in Senato, entro la pausa estiva. «Alla nostra offerta di dialogo il Pd e gli altri partiti di opposizione hanno risposto con un no pregiudiziale. Tuttavia, noi vogliamo comunque andare incontro alle critiche sollevate nelle audizioni e fare ugualmente le modifiche», spiega il plenipotenziario della premier Giovanni Donzelli.

Ed eccole, come anticipato dal Sole 24 ore il 22 maggio, le novità: soglia per il premio di maggioranza al 42% invece che al 40%; premio di maggioranza da attribuire con listoni di 70 deputati e 35 senatori ridotto con l'abbassamento del tetto massimo di seggi alla Camera da 230 a 220 in modo da arrivare ad una percentuale attorno alla soglia "costituzionale" del 55%, mentre in Senato si calcolerà una soglia un po' più alta (attorno al 57%) per la presenza dei senatori a vita; cancellazione del ballottaggio residuale se nessuno raggiunge la soglia. Modifica, quest'ultima, fortemente voluta da

Forza Italia. «In un sistema bicamerale - spiega lo sherpa azzurro Stefano Benigni - non si può rischiare un risultato diverso tra le due Camere. Se la soglia del 42% non viene raggiunta in entrambi i rami è giusto che il sistema si riproporzionalizzi e la palla passi al Presidente della Repubblica».

A ben vedere si tratta delle modifiche suggerite durante le audizioni da Roberto D'Alimonte, Francesco Clementi, Luciano Fasano e Stefano Ceccanti, da sempre favorevoli ad un sistema elettorale che produca un vincitore certo e garantisca la governabilità. Posizione rilanciata ieri dall'associazione dei "liberal" vicini al Pd LibertàEgualità con un'iniziativa all'Istituto Sturzo di Roma promossa da Ceccanti: «Occorre evitare scenari di incertezza con un Parlamento senza maggioranza o con maggioranze deboli, che rischiano di portare o a nuove elezioni o ad assetti incomprensibili agli elettori che possano poi stimolare l'astensione o il voto a forze estreme». E ancora: «In questa fase, in cui si dibatte del testo base della maggioranza, ciò comporta un sì a un premio di maggioranza nazionale in entrambe le Camere secondo le indicazioni della giurisprudenza costituzionale: soglia non inferiore al 40% (ma anche vicina al 50 con ballottaggio in caso di mancato raggiungimento), premio con tetto massimo intorno al 55% per tenere al riparo le istituzioni di garanzia».

Non viene invece ripreso il suggerimento dei professori riformisti sui collegi uninominali proporzionali come nella legge provinciale del '93 (il Provincellum): restano i listini bloccati, visto che sull'ipotesi preferenze caldeggiata da Fratelli d'Italia permane il veto degli alleati. Confermata la soglia di sbarramento al 3% (per favorire la corsa di Carlo Calenda) e il meccanismo di recupero del primo sotto soglia all'interno delle coalizioni (che salva Noi moderati di Maurizio Lupi a destra e la lista Casa riformista di Matteo Renzi a sinistra). E resta, naturalmente, l'obbligo di indicare il candidato premier della coalizione alla presentazione del programma: primarie obbligate, dunque, per il campo largo, a meno che Giuseppe Conte non decida di cedere lo scettro a Elly Schlein.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Più di sei milioni di italiani chiamati alle urne domenica e lunedì per il voto in 743 Comuni

Carlo Valentini a pag. 5

Si vota in 743 Comuni, tra cui 17 capoluoghi di provincia e uno di regione (Venezia)

Sei milioni chiamati alle urne Dinamiche locali ma anche test a un anno dalle politiche

La gara principale è al Comune di Venezia, unico capoluogo di regione al voto e in cui il sindaco Luigi Brugnaro (ex seguace di Silvio Berlusconi) non si ricandida poiché è al termine del secondo mandato. A contendersi la fascia, in una situazione che appare assai equilibrata, sono Andrea Martella, ex sottosegretario Pd, con un campo largo che comprende, oltre al Pd, il M5s, Avs, Rifondazione comunista («c'è una domanda netta di voltare pagina, bisogna contrapporre al fallimento del centrodestra una visione nuova della nostra città»), e Simone Venturini, assessore della giunta Brugnaro. È un indipendente sostenuto da Fdi, Fi, Lega e Unione di Centro («Non mi sono candidato in Regione perché avrei dovuto in qualche modo fare un atto di fede ed entrare in un partito. Io, oggi, credo che la mia storia mi consegni al centrismo civico»)

DI CARLO VALENTINI

Sono 6,2 milioni gli italiani che domenica e lunedì saranno chiamati alle urne. Quanti risponderanno? Cioè l'astensione risulterà arginata oppure il trend negativo continuerà? La posta in gioco è importante: si tratta di decidere sindaci e coalizioni che governeranno 743 Comuni (118 sono quelli con più di 15mila abitanti), tra cui un capoluogo di regione (Venezia) e 17 capoluoghi di provincia: Mantova, Lecco, Arezzo, Pistoia, Prato, Fermo, Macerata, Chieti, Avellino, Salerno, Andria, Trani, Crotona, Reggio Calabria, Agrigento, Enna e Messina. Gli eventuali ballottaggi si terranno il 7 e 8 giugno.

Si tratta di un campione elettorale ragguardevole. Anche se le dinamiche locali hanno nelle

elezioni amministrative una valenza importante, a un anno dalle elezioni politiche questa pur limitata tornata elettorale potrà indicare linee di tendenza su cui i leader dei partiti dovranno meditare.

Quali sono le gare principali? Innanzi tutto Venezia, unico capoluogo di regione al voto e in cui il sindaco **Luigi Brugnaro** (ex seguace di **Silvio Berlusconi**) non si ricandida poiché è al termine del secondo mandato. A contendersi la fascia, in una situazione che appare assai equilibrata, sono **Andrea Martella**, ex parlamentare ed ex sottosegretario Pd, con un campo largo che comprende, oltre al Pd, il M5s, Avs, Rifondazione comunista («c'è una domanda netta di voltare pagina, bisogna contrapporre al fallimento del centrodestra una visione nuova della nostra città»), e **Simone Venturini**, assessore della giunta Brugnaro e quindi rappresentante della continuità. È un indipendente sostenuto da Fratelli d'Italia, Forza Italia, Lega e Unione di Centro («Non mi sono candidato in Regione perché



avrei dovuto in qualche modo fare un atto di fede ed entrare in un partito. Io, oggi, credo che la mia storia mi consegna al centrismo civico». Tra le liste civiche non sponsorizzate dai grandi schieramenti c'è *Ora!*, movimento fondato dall'economista **Michele Boldrin** e c'è interesse per quanto riuscirà ad ottenere (e a spese di chi).

A Prato i riflettori sono sulla tenuta del Pd dopo le vicissitudini della sua sindaca, **Ilaria Budgetti**, che si è dimessa per avere ricevuto un avviso di garanzia per corruzione. Lei si proclama innocente ma i tempi della giustizia sono lenti ed è in attesa degli sviluppi. Così il Pd ha deciso di voltare pagina e ha messo in campo quello che considera un usato sicuro, **Matteo Biffoni**, che è già stato due volte sindaco di Prato, prima dell'arrivo della Budgetti. Dovrà risalire la china

mediatica e respingere l'assalto di **Gianluca Banchelli** che oltre al suo partito, FdI, ha in coalizione anche Fi e Lega.

La Toscana ha altre due città importanti al voto, entrambe strappate dal centrodestra in passato al centrosinistra, con un certo clamore poiché si trovano in una «regione rossa». Si tratta di Arezzo e Pistoia. Nella

prima il sindaco **Alessan-**

dro Ghinelli deve salutare perché è alla fine del secondo mandato e per difendere il fortino il centrodestra si affida a **Marcello Comanducci**, indipendente, voluto da FdI e accettato da Lega, Fi e Noi Moderati. A sfidarlo è l'ex assessore regionale Pd, **Vincenzo Ceccarelli**, che ha convinto a far parte della squadra anche M5s, Avs e Casa Reformista. Ma deve fare i conti con una ferita: l'ex parlamentare Pd, **Marco Donati**, ha presentato una sua lista civica ed è sostenuto da **Carlo Calenda**. Anche a Pistoia il sindaco uscente di FdI, **Alessandro Tomasi**, non è in lizza. È stato eletto in consiglio regionale. Tocca alla vicesindaca, **Anna Maria Celesti**, tentare di subentrargli, con l'appoggio di FdI, Fi, Lega e Unione di centro. Deve vedersela con **Giovanni Capecchi** e il suo campo largo (Pd, M5s, Avs, Rifondazione comunista).

A Mantova c'è stata rottura tra Pd e M5s. Perciò il candidato Pd, **Andrea Murari**, che spera di succedere al compagno di partito **Mattia Palazzi**, giunto alla fine del secondo mandato, può contare solo, insieme al Pd, su Avs e Azione. Il M5s propone un proprio candidato (**Mirko Granato**) e una propria lista. Mentre il centrodestra compatto (FdI, Fi, Lega, Noi Moderati, Unione di centro) ha candidato **Raffaele Zancuoghi**, che spera di riuscire ad approfittare della divisione degli avversari.

Al contrario, ad Avellino è il centrodestra a ritrovarsi diviso tra **Laura Nargi**, che ha il sostegno di FdI e Fi («Voglio abbattere il muro tra le promes-

se e le cose che si fanno») e **Gianluca Festa** che è sostenuto da Lega e civici («Se oggi ci sono gravi problemi, gli avellinesi sanno bene a chi attribuirne le responsabilità»). Quest'ultimo è l'ex sindaco, dimessosi in seguito a un'inchiesta giudiziaria. Adesso chiede la riconferma. Ad opporsi è (ovviamente) anche il campo largo, che candida **Nello Pizza**, il quale è riuscito a fare coabitare Pd, M5s, Mastella-Noi di Centro, Casa Reformista, Avs, Psi. Dice: «L'auspicio è che da Avellino possa partire la scalata del centrosinistra al governo della Nazione».

Infine a Salerno occhi puntati su Vincenzo De Luca. L'ex presidente della Campania vuole indossare la fascia tricolore della città («La sicurezza è un bene primario, non è un'esigenza repressiva. Quando è necessario, occorre anche la repressione senza imbarazzi»). La sua è una corsa singolare: è a capo di una lista civica perché il Pd non gli ha concesso il simbolo però non ne ha presentato una propria, quindi una desistenza per salvare capra e cavoli degli equilibri politici. I 5stelle vanno per loro conto. E il centrodestra compatto si è affidato a **Gherardo Maria Marengi**, docente della locale università: «Il centrosinistra è diviso e sarà interessante vedere come questa frammentazione si riverbererà sull'esito elettorale». Vi sono poi ben 6 candidati civici. Quindi una competizione molto affollata il cui principale interrogativo è: De Luca riuscirà a farcela al primo turno o sarà rimandato al secondo, quando tutto potrebbe succedere?

— © Riproduzione riservata —

Non solo Venezia

Le crepe a destra, il campo largo che suda, i forni al centro e gli indizi per capire chi vincerà le amministrative

Roma. La tentazione, guardando le amministrative del fine settimana, è dire: tutto si decide a Venezia. E in parte è vero. Venezia è la città più importante, la copertina nazionale, il laboratorio più visibile, la sfida in cui il centrosinistra sogna di chiudere il ciclo Brugnaro e il centrodestra prova a

dimostrare che la stagione civica nata nel 2015 non è stata una parentesi. Ma il voto nei diciotto capoluoghi di provincia (15 nelle regioni a statuto ordinario e tre in Sicilia, in tutto sono coinvolti 744 comuni, totale di 6,4 milioni di elettori) dice qualcosa di più interessante: racconta lo stato reale delle coalizioni quando devono smettere di fare dichiarazioni e scegliere compromessi. Il primo dato è che il centrosinistra arriva unito, sì, ma spesso a fatica.

Guida minima per capire chi potrà dire di aver vinto le amministrative

La formula del campo largo esiste, e in molte città funziona. Pd, Movimento 5 Stelle, Alleanza verdi e sinistra, civiche e Italia viva si ritrovano insieme più spesso di quanto accadesse qualche anno fa. Questa è una novità politica non piccola. Il Movimento 5 Stelle, che per anni ha costruito la propria identità sull'incompatibilità con i partiti tradizionali, ormai accetta con crescente naturalezza di stare in coalizioni guidate o partecipate dal Pd. E Italia viva, che dopo la rottura con il Pd sembrava destinata a essere una forza strutturalmente laterale, è diventata quasi una presenza costante del campo largo: non sempre con il simbolo, non sempre in posizione dominante, ma quasi sempre dentro l'area riformista che accompagna il centrosinistra.

Naturalmente questa unità non è una fusione. E' una convivenza. In alcune città il campo largo c'è davvero; in altre è un campo allargabile; in altre ancora è un campo rattoppato. La differenza è decisiva. Un conto è presentarsi uniti perché si condivide un progetto urbano, un conto è farlo perché l'aritmetica del ballottaggio lo impone. Venezia, Prato, Fermo, Chieti, Avellino sono prove diverse dello stesso esperimento: il centrosinistra può essere competitivo solo se riesce a sommare culture politiche che fino a ieri si guardavano con sospetto. Ma la somma, da sola, non basta. Serve un candidato credibile, serve un'agenda, serve la sensazione che non si tratti solo di un cartello elettorale contro la destra.

Il centrodestra, al contrario, si presenta mediamente più compatto. E' il vantaggio naturale di una coalizione che governa insieme a livello nazionale e che, alle amministrative, conosce

meglio l'arte della disciplina. Ma anche qui il quadro è meno granitico di quanto sembri. A Chieti e Avellino le divisioni sono reali, con pezzi della coalizione che corrono separati. A Fermo, Forza Italia si muove fuori dallo schema principale. A Crotona, l'unità c'è, ma passa attraverso liste civiche e presenze meno esposte. Sono scricchiolii, non terremoti. Però servono a ricordare che anche il centrodestra, quando scende sui territori, non è un monolite: è una coalizione di partiti con ambizioni diverse, classi dirigenti locali gelose, rapporti di forza da ridefinire.

Poi c'è il centro. E qui il caso più interessante è Azione. Carlo Calenda ha scelto una linea che si può descrivere in due modi. Il primo, più nobile: autonomia. Azione decide città per città, candidato per candidato, senza farsi arruolare né dalla destra né dalla sinistra. Il secondo, meno nobile: i due forni. A Venezia e Reggio Calabria sta con candidati di centrodestra; a Chieti e Andria con il centrosinistra; altrove prova soluzioni autonome o terzopoliste. Il problema non è la libertà di scelta, che per un partito centrista è persino fisiologica. Il problema è la leggibilità. Se l'elettore non capisce qual è il criterio, l'autonomia rischia di sembrare ambiguità. E Venezia, da questo punto di vista, è la prova più delicata: nella città più importante, Azione poteva provare a imporre un'agenda liberale su turismo, residenza, Porto, Mose, industria culturale, terraferma. Scegliendo il candidato del centrodestra, rischia invece di essere percepita più come stampella che come motore, specie se il centrodestra dovesse perdere la sfida.

Oltre Venezia, le città da guardare

sono almeno cinque. Reggio Calabria, perché è la partita che il centrodestra vuole strappare al centrosinistra e perché misura il peso di Forza Italia nel Sud. Salerno, perché lì non si vota semplicemente per un sindaco ma per capire se il delucismo è ancora più forte dei partiti che lo hanno accompagnato e poi subito. Prato, perché il centrosinistra prova a ricostruire credibilità dopo il trauma del commissariamento e perché la città è un concentrato di temi nazionali: lavoro, immigrazione, sicurezza, distretto produttivo. Chieti e Avellino, perché sono i due luoghi in cui le divisioni del centrodestra possono regalare al campo largo una possibilità inattesa. E poi ci sono Arezzo e Pistoia, dove la destra deve dimostrare che il suo radicamento nelle ex zone rosse non è stato un incidente.

Il voto, dunque, non dirà solo chi vince e chi perde. Dirà chi è più capace di allargarsi senza snaturarsi. Il centrosinistra deve dimostrare che il campo largo non è solo una formula romana buona per i comunicati. Il centrodestra deve dimostrare che la compattezza nazionale regge anche davanti alle ambizioni locali. Il centro deve dimostrare che non è un taxi che porta voti ora di qua ora di là, ma una forza che cambia l'agenda. Venezia sarà il titolo. Ma il vero articolo lo scriveranno tutte le altre città.



QUEI TIPI DI DEM

Estremismi e stravaganze non sono solo Maga. Anche nel grigio Partito democratico ci sono personaggi *weird*, che ora corrono per le primarie

“Make Politics Boring Again”, titolava l’Atlantic per descrivere l’approccio di Joe Biden. Lastessa frase che compare sulla T-shirt di Calenda

Graham Platner è un allevatore di ostriche e pistolero professionista. Aveva un tatuaggio sul petto col teschio delle SS, che poi ha coperto

Maureen Galindo ha spiegato in un video su Facebook che “tutti gli ebrei che possiedono Hollywood usano film e libri per creare nuove realtà”

Adam Hamawy è candidato in uno dei distretti del New Jersey. Lo hanno sentito dire che Hamas e Hezbollah sono “combattenti per la libertà”

di *Giulio Silvano*

Il segretario alla Salute che ha caricato sulla sua auto la carcassa di una balena. La governatrice che ha sparato al suo cane “troppo aggressivo” e che si fa le dirette dalle prigioni per terroristi in El Salvador. Il dottore televisivo di origine turca che spinge medicinali miracolosi per perdere peso (Wanna Marchi del New Jersey). Lo sbirro anti immigrazione che si veste da nazista. Il direttore dell’Fbi accusato di alcolismo sul lavoro che crea la sua linea di whiskey col logo dell’agenzia federale. Il segretario della Guerra con tatuata addosso la parola araba che significa “infedele”. Le influencer cospirazioniste convinte che gli immigrati africani mangino i gatti e i cani in Ohio. Il vicepresidente ex marine che ha cambiato diverse volte il suo nome e che fa gli agguati a Zelensky nello Studio Ovale. Gli ultimi dieci anni di trumpismo ci hanno abituati a un’enciclopedia di personaggi bizzarri, estremi, caricaturali. Il mondo Make America Great Again è stato un ricettacolo di figure capaci di produrre frasi a effetto che hanno regalato materiale sterminato ai comici dei Late Show e ai creatori di meme. L’immagine del serio partito di Nixon, Reagan e di Bush padre è ormai stata distrutta e sostituita con quella del presidente proveniente dai reality. E si è creata una linea netta di separazione con il partito democratico, che è invece diventato nell’immaginario pubblico grigio, noioso, burocratico. “Make Politics Boring Again”, titolava l’Atlantic nel 2022, raccontando di come Joe Biden, allora alla Casa Bianca, cercasse di dire agli Americani: “Voglio fare in modo che il circo della politica non occupi la vostra testa 24 ore al giorno”. Con il consueto ritardo la frase è arrivata anche in Italia, apparendo sopra una T-shirt indossata da Carlo Calenda in una foto di Instagram.

E’ vero. I dem in questi anni sono stati soprattutto quelli col ditino alzato, quelli che mettevano le procedure parlamentari davanti al populismo da social. E quelli che definirono gli avversari repubblicani

“weird” – copyright del già dimenticato candidato vicepresidente alle scorse elezioni, Tim Walz. “Weird” vuol dire strani, e anche un po’ sinistri. Una definizione che contiene derisione e spavento insieme. “Questi tizi sono proprio strani”, aveva detto Walz, e dal suo punto di vista aveva senso, dato che lui era un normalissimo boomer bianco, etero e cattolico, cresciuto in Nebraska, senza legami con la alt-right tech di filosofi-guru tedeschi-sudafricani, senza programmi televisivi, senza legami con Jeffrey Epstein, senza idee complottiste in testa su una setta che beve il sangue dei bambini nel seminterrato di una pizzeria di Connecticut Avenue, e senza ossessioni sulla sessualità delle mascotte delle M&Ms. “Weird”, aveva scritto il New Yorker, “è polivalente, un’etichetta onnicomprensiva per le cose estreme o intense che i Repubblicani fanno o dicono”. Ma siamo sicuri che non ci siano dei tipi un po’ pazzi, “weird” o sciroccati anche dentro la grande coalizione democratica? Figure con ambizione politica che distruggono un po’ l’etichetta del progressista per bene?

E’ iniziata la stagione delle primarie, il grandissimo test politico – l’ultimo, se ci fidiamo della Costituzione – di Donald Trump. Non che lui sia direttamente nella scheda elettorale, e per questo è disinteressato, ma le midterm di novembre per rinnovare il Congresso e per eleggere 36 governatori sono anche un giudizio sul suo secondo mandato. E in questa grande battaglia elettorale, ci sono alcuni dem che rovinano, o modificano almeno un po’, l’immagine del partito dell’asinello. Uno di questi è Graham Platner, che si è candidato nel Maine come millennial rude della working class. La patria della Signora in Giallo e di Stephen King non incorona un presidente repubblicano dal 1988, è un feudo sicuro per i progressisti. Eppure lo stato è rappresentato da cinque legislature da una senatrice del GoP, la moderata Susan Collins, considerata “l’ultima repubblicana del New England”. Ora il suo seggio è minacciato da due democratici: la governatrice settantottenne Janet Mills, che rappresenta l’establishment e, appunto, Platner. Nato nel 1984, Platner è un coltivatore di ostriche. Il volto segnato dalle intemperie e i muscoli coperti di tatuaggi lo hanno fatto paragonare, dal New York Times, a “un Braccio di ferro in carne e ossa”, rappresentante del machismo proletario, tra magliette non stirate e cappellini da baseball scoloriti. I suoi rally sembrano spettacoli di stand-up. In felpa e



jeans slabbrati grida contro il nemico numero uno: "L'oligarchia!". Ha detto che il genocidio di Gaza è stato "il test morale della nostra epoca". Nel suo annuario scolastico era stato definito "il più propenso a iniziare una rivoluzione". Otto anni nei militari, di cui tre in Iraq, anche se da giovanissimo protestava contro George W. Bush alle manifestazioni. Come mai partire dopo aver criticato la guerra? gli hanno chiesto. "Forse ho letto troppo Ernest Hemingway", ha risposto lui. Rifiuta l'etichetta di *liberal*, anche perché, come ricorda lui stesso, è un pistolero professionista: il weekend il suo hobby è andare a sparare, e ha anche lavorato come istruttore al poligono. "Sono cresciuto nel Maine rurale, le pistole sono parte della nostra esistenza", dice. E critica i soldi spesi all'estero dall'amministrazione: "Perché finanziamo guerre infinite e bombardiamo i bambini?". Le sue domande a volte assomigliano a quelle dell'ala America First del Trumpworld, di esponenti come la fuoriuscita isolazionista Marjorie Taylor Greene. Platner sembra più arrabbiato con la vecchia guardia dem che non con Trump. Manco fosse il Vietnam, Platner ha definito l'operazione militare in Iran "antiamericana" e ha organizzato una "protesta d'emergenza" nella sede di un sindacato. "Nessuno vuole questa guerra", ha gridato, dicendo che l'azione aggressiva è spinta da Israele e dall'Arabia Saudita e usata dalla Casa Bianca per distrarre il popolo dagli Epstein files. Platner però è entrato nell'occhio del ciclone per dei vecchi post sulla piattaforma Reddit: in uno diceva che è assurdo pensare di sconfiggere il fascismo senza imbracciare il fucile. E poi per un suo tatuaggio con il teschio delle SS sul petto. Prima ha negato di averlo, poi ha detto che non sapeva che era un simbolo nazista, e poi si è scusato dicendo che le sue idee sono cambiate da allora, che quel tatuaggio se l'era fatto in Croazia mentre era fuori a bere con la sua squadra di marines. Ora avrebbe coperto il teschio, il "totenkopf", con qualcosa di meno controverso. Ha anche rinnegato alcuni vecchi post che inneggiavano ad Hamas. Per la sua campagna senatoriale il coltivatore di ostriche si è preso due strateghi che hanno lavorato uno con il socialista-bobò sindaco di New York, Zohran Mamdani, e uno col senatore in felpa John Fetterman. E questo spiega la lotta di classe in salsa Bernie Sanders unita al non-conformismo da uomini duri, un mix tra socialismo e risse da bar. I critici, anche colleghi di partito, dicono che lui è un allevatore di ostriche come chiunque pianti in giardino delle rose è un fioraio, perché in realtà, i suoi soldi li fa con la pensione dell'esercito. Il New York Times, per distruggere la sua allure da proletario che sfida la palude di Washington, ha ricordato che suo padre è un avvocato che ha studiato a Dartmouth, e suo nonno un importante architetto del Connecticut. Prima di candidarsi lui offriva tour eco-turistici della sua zona. Ora Platner, oltre che sull'odio per i miliardari, sta giocando la campagna sulla bolletta elettrica, dicendo che i costi energetici "dovrebbero essere congelati dallo stato per i prossimi 4 anni" e vuole tassare maggiormente i produttori di petrolio, una proposta che l'editorial board del Washington Post ha definito "una fanta-

sia". Le primarie in Maine si terranno il 9 giugno e l'ostricarero veterano dell'Iraq è dato in grandissimo vantaggio, a più 36 punti.

Un'altra candidata sta facendo parlare di sé - e anche qui c'è un pizzico di antisemitismo e di teorie della cospirazione ebraica che spaventa la leadership dem - si chiama Maureen Galindo, e corre per le primarie in Texas per un posto alla Camera. E' una terapeuta sessuale dai capelli rossi, attivista per il diritto alla casa. Nella sua bio di Instagram si descrive come "antisionista e anti stato di polizia dell'AI", cioè la proposta di integrare il sistema giudiziario-carcerario all'intelligenza artificiale. Nelle dirette che fa dalla macchina grida: "I miliardari sionisti hanno paura di me!". Meno di un anno fa aveva postato su Facebook un video in cui spiegava che "tutti gli ebrei che possiedono Hollywood usano film e libri per creare delle realtà", e invitava i suoi follower a cercare il "vero" Gesù, quello che duemila anni fa "combatteva questa chiesa di Satana, e che esiste ancora". Ha promesso che, se eletta, porterà in Congresso una proposta di legge che delibere che "qualsiasi supporto al sionismo è in realtà antisemita, perché i sionisti stanno letteralmente uccidendo i semiti in medio oriente". Il 26 maggio sfiderà Jerry Garcia, un moderato vicesceriffo. Sul New York Times l'editorialista Michelle Goldberg ha sottolineato che, quando ha chiesto delucidazioni a Galindo via mail, le è stato risposto con il versetto *Apocalisse 3,9*: "Ecco, farò in modo che i seguaci della sinagoga di Satana, i quali dicono di essere Giudei ma mentono e non lo sono, li farò venire a prostrarsi ai tuoi piedi". Goldberg spiega che spesso la candidata ammicca a una teoria secondo cui "gli ebrei di oggi non sono gli ebrei della Bibbia, ma degli impostori". Si parla di antisemitismo Maga, ma ogni tanto questo vizio vecchio come il mondo viene fuori anche dall'altra parte.

Oltre a Platner e Galindo, c'è un altro nome che vale la pena segnalare per far vedere alcune derive della coalizione, per quanto molto diverso dai primi due. Il dottor Adam Hamawy è un chirurgo plastico. Non di quelli che rifanno le labbra alle starlette, ma che ricostruiscono i volti di chi finisce su una mina antiuomo (anche se poi, tornato dalla guerra, ha anche collaborato come esperto con *Hollywood Reporter*). Figlio di immigrati egiziani, è stato a lungo in Iraq come medico militare. Una senatrice dell'Illinois, anche lei a Fallujah in servizio, dice che Hamawy le ha salvato la vita, e ha evitato che le venissero amputate braccia e gambe. Hamawy a maggio del 2024 è partito con una brigata di volontari a Gaza, per aiutare la popolazione civile. In passato aveva fatto il medico volontario nella guerra civile siriana, nell'assedio di Sarajevo e ad Haiti durante il terremoto. Hamawy, per la sua forte posizione contro il governo israeliano sugli orrori visti a Gaza, ha ricevuto l'appoggio di alcuni membri della Squad islamico-ispánico-progressista - politici come Ilhan Omar e Jamaal Bowman - oltre che del metemico Bernie Sanders, ora eroe anche del Salone del Libro di Torino e del Pd. Hamawy si oppone alla vendita dei sistemi antimissili statunitensi a Israele per tenere in piedi il suo Iron dome. Il medico, che si candida per uno dei distretti del suo New Jer-

sey, ha raccolto moltissimi fondi per la campagna elettorale, più di tutti gli altri candidati, che quest'anno sono tantissimi. Alle primarie, il 2 giugno, dovrà sfidare anche il sindaco della cittadina di Plainfield, che ha detto che ha sentito Hamawy fare commenti antisemiti, che avrebbe definito Hezbollah e Hamas "combattenti per la libertà". "Non puoi descrivere Adam Hamawy come un progressista. E' quello che io definirei un estremista radicale", ha spiegato il sindaco, afroamericano, che si dice, comunque, a favore della soluzione a due stati.

Un duro proletario con tatuaggi nazisti cancellati, una terapeuta sessuale con teorie complottiste sugli ebrei, un medico eroico che si candida per portare avanti le sue istanze sulla questione palestinese. Con le primarie alle porte, alcuni dem, a Washington, hanno paura di una possibile deriva tossica che fa somigliare il partito dei Clinton a qualcosa di nuovo, un contenitore - anche - di casi umani che però, o per come funzionano i social o per come funziona l'attivismo intorno a temi caldi, hanno una chance. Con il ritiro di un Joe Biden balbettante e poi con la candidatura, e sconfitta, di

Kamala Harris, dentro alla coalizione si è creato un vuoto. Anche perché i possibili candidati per il 2028 non vogliono scoprirsi troppo presto. Ma c'è la possibilità che, come è successo a destra, anche qui si possa aprire una strada dove conta la rabbia più del riformismo, dove contano il carattere e la bio dei candidati più del loro programma. C'è un discorso meramente populista, a livello anche identitario. "Non sono mai stato vicino ai soldi o al potere", dice Platner. "Sono autentico". Oltre a questo posizionamento di "autenticità", che è quasi sempre la vera radice della demagogia, c'è anche il comune denominatore su Gaza, Hamas, o, in generale, sugli ebrei. Quando alcuni giornali hanno accusato la candidata texana Galindo di antisemitismo lei ha risposto: "I miliardari sionisti e i loro giornalisti-burattini sono ebrei FINTI che creano l'antisemitismo per colpire e sfruttare i veri ebrei". Qualche tempo fa sull'Atlantic Tom Nichols diceva che "il partito repubblicano ha un problema col nazismo". Anche i dem dovrebbero fare un piccolo controllo sulle teorie cospirazioniste che girano tra i loro candidati, soprattutto se vogliono riprendere il controllo del paese.

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

POLITICA

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

Veneto, Tosi eletto segretario di FI Fa sponda con Azione e scarica Vannacci

■ Christian Gaole a pag. 3 ■

Veneto, Tosi eletto segretario di FI Cerca subito la sponda con Azione

Il forzista mette le cose in chiaro: «Siamo più vicini a Calenda che a Vannacci»
Adesso si apre un bivio: puntare a fare il parlamentare o il sindaco di Verona?

■ **Christian Gaole**

«**S**iamo più vicini a Calenda che a Vannacci». Flavio Tosi, neosegretario del Veneto per Forza Italia, a margine della sua elezione, avvenuta per acclamazione pochi giorni fa a Padova, lancia un chiaro messaggio agli alleati del centrodestra e prende le distanze dal Generale Vannacci. In vista delle elezioni politiche del prossimo anno, cominciano a delinearsi gli spostamenti a destra, al centro e a sinistra delle forze politiche di centro. Carlo Calenda lo ha dimostrato in Aula e fuori: sta osservando con molto interesse il centrodestra, in particolare Forza Italia e Fratelli d'Italia. Il primo, soprattutto, ricambia l'interesse, come sostiene l'europarlamentare Tosi, ma ribadendo la sua disponibilità a tornare a ricoprire la carica di sindaco di Verona è più cauto: «Ci sarà un tavolo a Roma e si troverà il candidato migliore per la città. Mi auguro che il nome non sarà calato dall'alto - dichiara Tosi - ma che ci si affidi ai sondaggi utili a definire una linea e comprendere le esigenze dei cittadini». Qui il parlamentare europeo si riferisce a una recente stima secondo cui sarebbe il favorito, seguito da Gianmarco Mazzi, ministro del Turismo, e con Damiano Tommasi, attuale sindaco con una maggioranza di centrosinistra.

Questo dato, agli occhi degli osservatori romani, dimostra un altro aspetto. Azione e Forza Italia non solo hanno un romance nella Capitale, ma anche a livello locale, dove è necessario osservare se l'intenzione sia prevedere quali saranno gli spostamenti o gli ammiccamenti che potrebbero essere messi in campo il prossimo anno. Un dato, però, è certo: Azione si sta spostando verso il centrodestra, ma anche Forza Italia si sta muovendo verso il centro. E le recenti nomine dei capigruppo di Camera e Senato ne sono una conferma. Anche se il fenomeno Vannacci sta riscuotendo interesse e i suoi cir-

coli nascono come funghi - solo in Veneto 110 - stando a quanto riferisce Tosi, non ci sarà un accordo tra centrodestra e Futuro Nazionale e, per questo motivo, qualora il Generale non riuscisse a raggiungere l'obiettivo di far sedere i suoi in Parlamento, ripiegherà sulle amministrative, che il prossimo anno interesseranno diverse città lungo lo Stivale, oltre al capoluogo scaligero. Ma Tosi rimarca: «Vannacci ha delle posizioni che sono incompatibili col programma di governo, perché sulla politica estera siamo distanti anni luce. Lo stesso discorso vale per l'Europa».

Ma non finisce qui. «Le proposte che esprime sulla cittadinanza, sulle classi separate per gli alunni meno fortunati, sono assolutamente inaccettabili», aggiunge Tosi. Al contrario, il leader di Azione, secondo l'europarlamentare forzista, «sui temi economici, dello sviluppo e dei diritti, la pensa esattamente come il centrodestra». Verrebbe da correggere Tosi specificando l'affinità a Forza Italia, visto il sentimento idiosincratico che il segretario di Azione nutre nei confronti di Matteo Salvini, che ha più volte definito «cazzaro».

Insomma, se Flavio Tosi tornerà in Parlamento o a sedere sulla poltrona di sindaco di Verona, solo il tempo lo dirà. Certo è che la sua voce potrebbe cambiare molti equilibri, sia a Roma che in Veneto e a Verona, con il sostegno di Azione.



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.19836 - L.1976 - T.1976

LE VIE DEL CENTRO

Test elettorale per 6 milioni, si vota in oltre 660 comuni
Azione e Pld in campo. Iv a sinistra. Incognita Vannacci

Torchiario e Sablone a pagina 2 ■

Test-sindaci, oltre sei milioni al voto Laboratori riformisti da Nord a Sud Il centro riparte dai piccoli centri

■ Aldo Torchiario

Domenica 24 e lunedì 25 maggio oltre sei milioni di italiani torneranno alle urne per eleggere sindaci e consigli comunali in più di 660 comuni. Un test amministrativo, certo. Ma anche qualcosa di più. Un laboratorio politico diffuso. Un'occasione per il centro riformista di farsi valere. Di contarsi e, soprattutto, di contare. Si vota in città rappresentative: Venezia, Reggio Calabria, Salerno, Mantova, Arezzo, Chieti, Avellino, Andria, Trani, Crotone, Lecco, Prato, Pistoia, Macerata e Fermo. Con eventuali ballottaggi fissati il 7 e 8 giugno. Nel Lazio sono chiamati al voto oltre 251 mila elettori in 37 comuni. La tornata arriva poche settimane dopo il referendum sulla giustizia che ha lasciato ferite aperte nella maggioranza e interrogativi profondi nell'opposizione. E infatti la campagna elettorale racconta già qualcosa del nuovo quadro politico. Giorgia Meloni ha scelto un profilo basso, assorbita dalla politica estera, dai dossier economici e dalla ricerca di risorse per le misure anticrisi. Niente immersione totale nei comizi come avvenne alle Regionali dello scorso autunno. Sul territorio si sono visti soprattutto Matteo Salvini, Luca Zaia e Roberto Vannacci. All'opposto, il centrosinistra ha schierato tut-

ti i suoi leader: Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli e Matteo Renzi. Segno che il voto amministrativo viene percepito come un test politico nazionale. Renzi, non a caso, indica Venezia come la partita simbolo: «Qui il centrosinistra prova a riprendersi la città dopo dieci anni di governo Brugnaro». Ma dentro questa tornata amministrativa c'è soprattutto un dato politico nuovo: il movimento del centro riformista. Il PLD di Luigi Marattin alla sua prima prova, anche se a macchia di leopardo. Alleanze e competizioni passano inevitabilmente da liste civiche non schierate e dalle alleanze stabilite da Carlo Calenda. Azione, che nei sondaggi nazionali sta tra il 3 e il 4%, sul piano locale si presenta in assetto variabile. A Venezia sceglie di non schierarsi. A Reggio Calabria guarda al centrodestra. Ad Andria sostiene il centrosinistra. Ad Arezzo punta su un candidato civico. A Mantova si colloca nel campo progressista. A Salerno sceglie il terzo polo. A Macerata lavora apertamente a una soluzione centrista autonoma. È una geografia politica mobile. Fluida. Per alcuni versi persino contraddittoria. Ma è anche il segno di una forza politica che tenta di occupare uno spazio rimasto vuoto: quello del riformismo pragmatico, amministrativo, non ideologico. Non più destra contro sinistra. Piuttosto,

città contro paralisi. Governo locale contro appartenenza identitaria. Ed è qui che emergono le coalizioni civiche e moderate che potrebbero anticipare scenari futuri anche sul piano nazionale. Il caso più clamoroso è quello di Avellino. Qui il Partito democratico di Schlein e il M5S sostengono alle provinciali il candidato "di sinistra" Rizieri Buonopane, uomo vicino a Igor Taruffi. Ma il Pd si è spaccato. Una parte rilevante dell'area ex Margherita, l'anima cattolico-democratica del partito, non sosterrà Buonopane. Guarderà invece a un candidato centrista promosso dall'area renziana e sostenuto, clamorosamente, anche da Forza Italia. È un precedente politico che va ben oltre i confini irpini. Perché fotografa già oggi uno scenario possibile domani: un asse riformista, moderato, amministrativo, capace di tenere insieme pezzi del Pd, centrismo liberale e area azzurra. È la stessa logica che affiora in molte città. A Manduria, oltre 29 mila abitanti, prende forma uno dei progetti civici più strutturati della tornata. Il Partito Liberal-




ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.19836 - L.1976 - T.1976

democratico sostiene il candidato civico Domenico Sammarco dentro una coalizione moderata costruita ben prima della campagna elettorale. In questa esperienza Azione e Partito Liberaldemocratico corrono insieme per lo stesso candidato sindaco, saldando un asse riformista e civico che prova a trasformare il laboratorio locale in un modello politico esportabile. Un'alleanza che coinvolge Piermichele Dimagli, Franz Renzullo, Matteo Viggiani, Fabrizio Manzulli, Giammaria Zilio e Antonio Quaz-zico. Obiettivo dichiarato: superare le vecchie contrapposizioni locali e costruire un'area amministrativa stabile, pragmatica, liberale. A Frattamaggiore, oltre 28 mila abitanti nell'hinterland napoletano, il Partito Liberaldemocratico corre a sostegno del civico Pasquale Del Prete. Anche qui Azione e Liberal-

democratici condividono il medesimo candidato sindaco dentro una coalizione moderata e territoriale. In lista figurano il consigliere uscente Gennaro Alborino, l'ex assessore Camillo Pezzullo e Vincenzo Liguori. Il messaggio è chiaro: competenza amministrativa, continuità di governo locale, alleanza tra moderati e civismo territoriale. A Salerno il quadro diventa ancora più interessante. In una città da oltre 125 mila abitanti prende forma un vero "laboratorio liberaldemocratico". Azione e Partito Liberaldemocratico sostengono insieme Armando Zambrano, già presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, dentro una coalizione terza rispetto ai poli tradizionali. Il partito sarà presente nella lista "Oltre in Azione" con Fabio Milito Pagliara e Mariarosaria Di Pace. Una propo-

sta costruita su competenza tecnica, modernizzazione urbana, partecipazione civica e valorizzazione del tessuto produttivo. Anche a Chieti il centro riformista prova a rompere il bipolarismo. Attorno al candidato Alessandro Carbone nasce una coalizione composta da quattro liste civiche – "Liberali per Chieti", "Chieti Sceglie Carbone", "Chieti Scalo Noi" e "Chieti al Centro" – fondata su pragmatismo amministrativo, sostenibilità dei conti pubblici, attrazione degli investimenti e modernizzazione della macchina comunale. Nella lista "Liberali per Chieti" è candidato anche il segretario provinciale Alessandro Sforza. È il ritorno della politica municipale come anticipazione della politica nazionale. I riformisti con i riformisti, a partire dal basso. Forse anche così può rimettersi in piedi la politica.

MANTOVA



ANDREA MURARI, CSX
Azione e i centristi sostengono il candidato dem, mentre il 5S va da solo: addio Campo largo

AREZZO



MARCO DONATI, CIVICO
In nome di un cambio di rotta centristi e liberali si uniscono a un civico contro Csx e Cdx

AVELLINO



LAURA NARGI, DA CSX A CDX
Azione e PLD a sostegno di una ex dem transitata con FI una sfida ai due vecchi poli

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.19836 - L.1976 - T.1976

MANDURIA



DOMENICO SAMMARCO, TP

Le liste di Azione e del PLD sostengono un candidato del terzo polo fuori dai partiti

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.19836 - L.1976 - T.1976

IL DIBATTITO SULLA RIFORMA

Data Stampa 3374-Data Stampa 3374

Sprint per la legge elettorale Fdi accelera sul testo bis

*La nuova versione pronta in dieci giorni
Opposizioni scettiche: «Non cambia nulla»*

di DANIELA BINELLO

Il centrodestra è al lavoro per modificare il testo della riforma elettorale dopo aver raccolto alcune critiche emerse dal ciclo di audizioni che si sono concluse in Commissione Affari Costituzionali della Camera. Da aprile a metà maggio sono stati auditi circa una settantina di costituzionalisti, esperti di sistemi elettorali e politologi. Tre i punti principali alla base delle modifiche: aumento dal 40 al 42% della soglia che fa scattare il premio per la coalizione vincente (aumento percentuale ancora in ipotesi); tetto al numero massimo di parlamentari che si potrebbero ottenere per evitare una maggioranza troppo sbilanciata (da 230 a 220-222, ma il premio rimarrebbe comunque di 70 deputati e 35 senatori); eliminazione del ballottaggio (inizialmente previsto se nessuna delle coalizioni avesse raggiunto la quota per il premio). Alla fine si fa avanti l'idea che potrebbe essere messo a punto un testo ex novo, per non emendare quello già depositato. Sarebbe una nuova versione del testo originario che ha come primo firmatario il capogruppo di Fdi alla Camera, Galeazzo Bignami.

L'obiettivo del governo sui tempi è di arrivare all'approvazione in prima lettura alla Camera del cosiddetto Stabilicum prima della pausa d'agosto, ma per raggiungere questo traguardo è necessario approntare di gran carriera il nuovo testo. Non oltre una manciata di giorni per poterlo calendarizzare nell'aula di Montecitorio entro giugno. Ammesso che la tempistica auspicata dal governo possa funzionare, l'iter della riforma proseguirebbe in autunno nell'emiciclo di Palazzo Madama. Continua a oltranza, però, il "ritiro sull'Aventino" delle opposizioni. «A proposito delle indiscrezioni fatte filtrare dalla maggioranza su modifiche al progetto di riforma elettorale si può dire che non cambia sostanzialmente niente se il tetto del premio, peraltro fittizio - dato che non comprende i 16 e gli 11 seggi in palio alla Camera e al Senato nelle circoscrizioni Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta ed Estero - scende da 230 a 222 deputati e resta invariato a 114 senatori» dichiara Dario Parrini del Pd, vicepresidente della Commissione Affari Costituzio-

nali di Palazzo Madama. «Con questi numeri - specifica - si potrà comunque avere una coalizione che globalmente arriva a circa 230 deputati e 120 senatori, il 57,5% e il 60% del totale: una situazione di grave squilibrio costituzionale, in cui chi vince ha piena autosufficienza nella elezione del presidente della Repubblica e un largo predominio nell'elezione degli altri organi di garanzia». Secondo il senatore dem non cambierebbe niente nemmeno se la soglia salisse dal 40 o al 42%: «Siamo di fronte a dei ritocchini. Azioni cosmetiche che non modificano le basi di un impianto irricevibile» conclude.

Ma la ministra per le Riforme Maria Elisabetta Casellati (Fi), la principale architetta tecnica della proposta di premierato, intervenendo dal Festival dell'Economia di Trento si dice sicura che la nuova legge elettorale si farà: «Si potranno apportare aggiustamenti, ma la soglia di sbarramento al 3% può andare bene. Accusarci di considerare la legge elettorale una priorità come se trascurassimo le altre cose è un'assurdità, anche perché l'instabilità degli ultimi dieci anni è costata al Paese 265 miliardi in più sugli interessi del debito pubblico. Serve una legge che renda il governo stabile». Interviene invece su Radio 1 sulle prospettive del centrosinistra Goffredo Bettini, dirigente nazionale del Pd e direttore di Rinascita: «Ho l'impressione che la Meloni abbia più timore di un pareggio, che poi la scalzi, piuttosto che uno scenario chiaro di vittoria o sconfitta. Lo dimostra la sua insistenza sulla legge elettorale, ma sono fiducioso di una nostra vittoria con qualsiasi legge. Se noi rianteremo al governo, il governo avrà una tale esigenza di coesione che durerà. Vannacci è inessenziale sul nostro risultato, Calenda invece ci può rosicchiare qualcosa».

